

Lunedì 10 febbraio 1997

Libri

l'Unità 2 pagina 7

LA LEGGE DI GAMBAROTTA

Il comico del diritto

Ascorrere l'indice delle voci, la si direbbe una enciclopedia composta secondo le regole, non diversa da quelle serie, che si consultano per ragioni di utilità pratica. L'aspetto potrebbe essere quello di un testo divulgativo che provi a chiarire a un pubblico vasto le parole chiave della

dottrina giuridica, notoriamente oscure alla maggioranza degli italiani. Del resto, quanti tra coloro che non sono laureati in giurisprudenza sanno che l'«abigeato» (prima voce rubricata) non è altro che il furto di animali? O che il «quidrigildo» è la somma che

secondo l'antica legge germanica chi uccideva una persona doveva pagare alla famiglia della vittima a titolo di risarcimento? D'altra parte, accanto agli arcaismi giuridici si trovano nella raccolta anche voci più che mai d'attualità, attinenti tanto ai piccoli fatti della vita quotidiana privata quanto ai grandi avvenimenti della vita collettiva. Poniamo (scegliendo a caso nel mucchio): «Abrogazione», «Accordi in deroga», «Avviso di garanzia», «Concussione», «Costatazione amichevole», «Corte

d'Appello», «Depenalizzazione», «Estradizione», «Mandato di comparizione», «Patteggiamento», «Rogito». Tutte cose che davvero possono suscitare un desiderio di informazione approfondita in migliaia di italiani. L'autore le affronta ostentando un linguaggio non meno serio dei contenuti, impeccabilmente ricalcato sui modi neutri, referenziali propri della trattazione giuridica. È vero, in certe digressioni il tono si fa più mosso, e insieme confidenziale. Ma, insomma,

il comico non sta né negli argomenti selezionati né nel linguaggio adottato. Sta invece nella logica strampalata con cui Gambarotta maneggia i concetti, che presenta con sorniona compostezza. Esempio: «L'azione di assegnare i commi si esprime con il verbo "commare" e, poiché esistono i commi umidi - meno pregiati - e quelli asciutti, abbiamo due tipi di commare: la commare bagnata e la commare secca». L'effetto è degno di interesse. L'insensatezza voluta,

letterariamente studiata, finisce difatti con il mettere in risalto l'insensatezza inintenzionale di chi certe leggi o parti di esse ha avuto l'incoscienza di farle. Ma non è solo il legislatore a venire messo alla berlina. Lo sguardo è in realtà più ampio, e coinvolge anche taluni comportamenti del presente che contrastano con ciò che consiglia il più naturale buonsenso. Qualunque sia l'oggetto dell'ironia, ciò che emerge dal libro è comunque un invito al criticismo pacato, sempre

salutare, in quanto permette di evitare due tentazioni opposte, entrambe lesive alla riflessione: l'indifferenza e la contestazione rabbiosa.

□ Giuseppe Gallo

BRUNO GAMBAROTTA
ENCICLOPEDIA
COMICA DEL DIRITTOCOMIX
P. 153, LIRE 20.000

NARRATIVA. Rabbia e risate nel nuovo romanzo di Fulvio Abbate

Dal maggio palermitano agli anarchici toscani

Fulvio Abbate è nato a Palermo nel 1956 e vive a Roma da più di dieci anni. Per l'editore Theoria ha pubblicato «Zero maggio a Palermo» (1990), «Oggi è un secolo» (1992), romanzi in cui si è confrontato con i temi dell'Italia contemporanea rivelandosi come scrittore di impegno civile. Sempre per Theoria ha pubblicato il reportage «Capo d'Orlando. Un sogno fatto in Sicilia» (1993) sul movimento anti-racket dei commercianti siciliani. Da Bompiani nel 1994 è uscito «Dopo l'estate», storia dell'incontro tra un gemologo romano e un gerarca fascista centenario uniti in un viaggio verso la Carrara anarchica. Sempre Bompiani pubblica in questi giorni «La peste bis» (p. 142, lire 24.000), ultimo romanzo in cui Abbate torna a raccontarci, dopo «Zero maggio», la sua città d'origine. Fulvio Abbate, che per molti anni si è occupato di critica d'arte, collabora all'«Unità» e al «Messaggero» intervenendo su vari temi prevalentemente legati all'attualità. Da due anni conduce su Italia Radio la trasmissione «Avanti popolo».



Palermo 1947

Federico Patellani

Non sono molti gli scrittori che hanno cercato di confrontarsi con l'Italia contemporanea, evitando le trappole della memoria, del ghetto generazionale o della letteratura al quadrato. Da *Zero Maggio a Palermo* fino a *Dopo l'estate*, uno dei libri più sottovalutati degli ultimi anni, Fulvio Abbate si è ostinato nella ricerca di un originale romanzo-saggio divagante e bizzoso, popolato spesso di personaggi veri, vivi o morti (da Pasolini a Schifano), che si muovono sullo sfondo di un Paese troppo vero, in cui non esistono più né storia né paesaggio. *La peste bis* col suo taglio esplicito di parabola fantastica, coglie invece di sorpresa. Abbate inizia esattamente dove finiva *La peste di Camus*: la minaccia che il morbo «avrebbe svegliato i suoi topi per mandarli a morire in una città felice» si realizza proprio a Palermo, la città «Felicissima» degli spagnoli.

Ma si tratta di «peste bis» - che è poi il ritornello di una canzone che darà effimera gloria a un DJ - e non di «Peste 2»: un appendice degradata e non un sequel. Se Camus, che si immagina evocato proprio in quanto *démodé* e in-

Che peste vi colga

ALBERTO PEZZOTTA

gombrante, poteva ancora identificare il male nel nazismo, oggi la faccenda si è fatta ancora più tragica, o ridicola. E il tono si adegua, facendosi basso-quotidiano: tanto che l'eroe e narratore non è un medico, ma più modestamente un inventore di barzellette, uno che per professione ha il culto dell'anonimato. Anche se gli viene affidata da due procaci fanciulle una missione epocale: inventare una storiella che salvi la città.

Sconfitta

Ma la scelta cade male: Marcello Aragona è un teorico della sconfitta, dell'aver torto («se c'è una cosa che l'inventore di barzellette deve coltivare è la convinzione che si deve morire... troppo facile il contrario, è di tutti affermare la propria ragione»). E le sue storielle si perdo-

no in particolari irrilevanti, si stracchiano, non concludono, e sono fatte apposta per scontentare chiunque. La salvezza promessa si rivelerà una truffa, le due ninfe egeree sono due losche impresarie di pompe funebri e non resta che sognare un mondo in cui gli inventori di storie riescano, una volta tanto, nell'orlo comico.

Come tutti i romanzi a chiave, l'operazione è ad alto rischio: che l'allegoria sia troppo esplicita e l'invenzione si esaurisca nell'ideuzza di fondo. Senza tirare in ballo Kafka, che sapeva bene come evitare le trappole dei significati univoci, Abbate riesce comunque a credere alla lettera di ciò che racconta. La sua Palermo in preda al morbo, raccontata da una voce che sembra remotissima e allucinata, si rivela poi concreta e corporea. E sia il linguaggio che la storia hanno con-

tinuo scivolato verso il basso, verso umori camali e terreni che sporciano quanto di troppo letterario è rimasto attaccato alla metafora. Le barzellette «acefale» che racconta Marcello sono irresistibili, e il loro spirito cinico e perentorio («È il giorno delle iscrizioni, e davanti alla scuola per diventare consumatori di eroina c'è una fila che non finisce più») ricorda a volte un sottovaluto comico contemporaneo, Maurizio Milani, anche lui maestro nel non concludere e nello scrivere storie sghembe.

Mentre lo spirito di ilare disperazione e l'eroticismo lugubre fanno pensare alle immagini di Cipri e Maresco, anche se Abbate è meno ossessivo e fatalista, e cova una nostalgia ribellistica molto più spiccata. Da cui la presenza straniante del lessico e del folklore della rivoluzione francese, così come in *Zero maggio a Palermo* si celebravano le virtù di Gagarin e della cagnet-

ta Laika.

C'è sempre un che di velleitario e di volutamente stonato in Abbate, una specie di sputo in faccia a chi pretende libri scritti elegantemente e con idee poche ma chiare.

Risentimento

Certo, si farebbe volentieri a meno di un fondo di risentimento mal digerito, come nell'episodio in cui Marcello va a un convegno di barzelletteri e li insulta. Ma, coerente col motto secondo cui «non è sufficiente non avere l'ammirazione degli altri, è molto più importante essere sicuri di non poterla comunque meritare», Abbate non scende mai a compromessi. In tempi di surgelate cattiverie splatter e di sermoni quaresimali, il suo controllo sulla lingua, la sua rabbia e la sua allegria feroce meritano, come dice lui, di essere protette col filo spinato.

RICHARDSON Storia in lettere d'amore e di matrimoni temuti

Il Settecento triste di Clarissa

STEFANO MANFERLOTTI

nevole storia di Clarissa Henlowe che, volendo opporsi al cinico futuro matrimoniale per lei disposto dal padre, si affida, non conoscendo la vera natura, al libertino Robert Lovelace (e d'Amico fa ben notare che a pronunciarlo questo nome suona «Loveless», cioè «Senza amore»), che dopo svariati tentativi non giunti al loro fine, addirittura la fanciulla con un sonnifero e la violenza. Il sincero (?) pentimento che segue e l'offerta di nozze riparatrici da parte dello scapestrato giovanotto non ha alcun effetto. Clarissa sceglie di lasciarsi morire di stenti in un ricovero londinese, così assurgendo ad una sorta di santificazione e proponendosi, secondo quanto recita il titolo completo del libro, come simbolo «delle disgrazie che possono seguire il cattivo comportamento sia dei genitori sia dei figli relativamente al matrimonio».

Si sarà compreso che le due mila pagine circa, di cui consta la versione italiana di Clarissa, contengono ben altro che la diluizione di un intento così scopertamente didascalico, vi campeggia innanzitutto un'intera cultura, quella del settecento inglese, le cui numerose anime emergono dalla molteplicità dei punti di vista attivati dai vari personaggi, tutti immersi nel *denso* e speziato succo del loro *parlato*. Naturalmente, anche la lettera, così come ogni altro atto comunicativo fondato sulla scrittura, è linguaggio meditato.

Ha ragione d'Amico, quando, nell'Introduzione, sottolinea la teatralità di *Clarissa*, pullulante di attori e di attrici che, come su una ribalta, prendono forma a partire dai loro stessi discorsi. In ciò, va detto, Richardson gioca a carte scoperte. La sequenza delle lettere è preceduta da un detta-

La traduzione di Masolino D'Amico

Un testo pullulante di attori e di attrici che come su una ribalta prendono forma a partire dai loro stessi discorsi. Un riferimento per tutto l'Ottocento

gliato elenco e da una prima, breve caratterizzazione di tutti i personaggi; addirittura esemplare quello dell'eroina: «giovane signora di grande delicatezza, padrona di ogni virtù, naturale e acquisita, che adorna il suo sesso, e avente la più rigida osservanza dei doveri filiali», come in qualsiasi dramma che si rispetti. Teatralità, dunque, nel senso alto del termine. Come tale, *Clarissa* sarà soltanto lo *speculum* di ogni futuro romanzo epistolare, ma uno dei punti di riferimento più definiti di tanti romanzi dell'Ottocento (Dickens alla testa), che non di rado infonderanno vita nei loro

personaggi muovendo da progetti formali dello stesso segno. Di simili tratti si agevola in ogni caso la lettura che, anche per i non pochi meriti del traduttore, procede senza inciampi: più che una selva sconfinata, che attirerebbe solo i temerari, *Clarissa* è un susseguirsi di giardini, che spingono il viandante a non fermarsi.

SAMUEL RICHARDSON
CLARISSAFRASSINELLI
P. 1934, LIRE 95.000

Classici: Franco Sacchetti

Trecentonovelle ma non minori

MARCO SANTAGATA

Anche nel settore dei classici italiani il clamore degli «eventi» molto spesso impedisce che più discreti avvenimenti vengano percepiti in tutta la loro importanza. Mi sembra, ad esempio, che gli storici della letteratura, forse distratti dal continuo succedersi di celebrazioni centenarie (ricordo solamente quelle per Lorenzo dei Medici, Boiardo, Tasso, Montale e le imminenti per Leopardi) o dal dibattito ininterrotto alimentato dall'uscita delle cosiddette Grandi Opere, non abbiano ancora rilevato che questi anni Novanta sono anche gli anni del recupero e della valorizzazione di Franco Sacchetti. La cui sfortuna, per altro, è quasi iscritta nelle coordinate della biografia. Un fiorentino che scrive poesie e novelle nei decenni immediatamente successivi alla diffusione del *Canzoniere* di Petrarca e che coltiva esclusivamente la lingua volgare nel periodo in cui, a Firenze, Coluccio Salutati e i suoi amici impongono la nuova cultura umanistica in latino, alla sfortuna postuma sembra proprio predestinato.

La concorrenza

Il confronto con i grandi predecessori ha pesato nei secoli, costringendo il Sacchetti al ruolo del «minore», interessante per certa sua eterodossità rispetto agli usi ormai codificati e, soprattutto, come repertorio di usi linguistici. E tuttavia, a questa chiave di lettura che oggi riconosciamo limitativa e inadeguata, a questa fedeltà al municipio, alle sue storie, alla sua cultura e, più di tutto, alla sua lingua, insomma a quell'insieme di circostanze che ne hanno sminuito l'immagine nel tempo, Sacchetti deve paradossalmente la sua stessa sopravvivenza come autore: se la filologia fiorentina del Cinquecento non lo avesse inserito nel canone delle glorie locali e Vincenzo Borghini, nella seconda metà del secolo, non avesse tratto copia dell'autografo del *Trecentonovelle*, oggi non potremmo leggere il suo libro più significativo. Libro che oggi leggiamo con occhi diversi da quelli con i quali è stato osservato per secoli. La consapevolezza della complessità e della serietà della raccolta di novelle e, più in generale, della figura intellettuale del Sacchetti è in effetti conquista recente, della filologia di questo dopoguerra e, come dicevo, di quest'ultimo decennio in particolare.

Dopo gli studi di Caretti e di Tartaro, la prima data importante è proprio il 1990, l'anno in cui vedono la luce l'edizione del *Libro delle rime*, eseguita sull'autografo da Franca Brambilla Ageno (Olschki Editore - University of Western Australia Press) e, presso la Salerno Editrice, il saggio di Lucia Battaglia Ricci, *Palazzo Vecchio e dintorni*. Questo libro segna una svolta: analizzando l'impegno del Sacchetti come autore di programmi iconografici per cieli affrescati (in Orsanmichele e in Palazzo Vecchio) e di testi destinati a fare da commento o comunque ad accompagnare immagini pittoriche, la studiosa ricostruisce un aspetto sconosciuto della sua personalità intellettuale, riannodando i fili che lo legano strettamente alla vita politica e culturale del Comune. Ne emerge una figura multiforme, nella quale l'attenzione partecipa agli eventi politici e sociali della città si intreccia con forti preoccupazioni morali. Un quadro che si riverbera anche sulle rime e sulle novelle, consentendo di leggere in chiave unitaria gli spunti divergenti che la cri-

tica aveva colto in entrambe le opere. Non a caso proprio alla Battaglia si deve una fondamentale rilettura del libro delle rime come raccolta organica, non coarctivo di testi disparati ma libro vero e proprio rispondente a un programma, che evolve nel tempo, sino ad aprirsi, consapevolmente, alla forma del prosimetro.

Anno d'oro

L'ultimo corposo intervento della Battaglia è contenuto nella miscelanea in ricordo di Charles S. Singleton (fascicoli II-III, 1995, della rivista «Filologia e critica» pubblicata anch'essa dalla Salerno Editrice): è un intervento che mette in discussione molte delle scelte operate dall'Ageno e, con ciò, denuncia che il lavoro editoriale sull'autografo sacchettiano non può essere considerato concluso. Benché porti la data 1995, l'articolo della Battaglia è uscito nel 1996: questo può essere considerato l'anno d'oro di Franco Sacchetti.

Nel '96, presso l'editore Zauli di Roma, è uscita, a cura di Sara Esposito, una nuova edizione della prima opera letteraria del Sacchetti, il poemetto in ottave *La battaglia delle belle donne di Firenze contro le vecchie*, e, soprattutto, nella collana dei «Novellieri italiani» della Salerno, che si conforma così la casa editrice più attenta nei confronti di questo autore, nel '96 è uscita l'edizione critica del *Trecentonovelle* a cura di Valerio Marucci. È un corposo volume di più di ottocento pagine, nel quale, in ossequio ai criteri fissati da Barbi nel lontano 1927, viene restituito con grande fedeltà, ma sfruttando anche gli aiuti forniti dall'autografo, il testo della copia cinquecentesca del Borghini.

Soluzione

Le novelle, corredate di un succinto commento, sono precedute da un'introduzione e seguite da un ricco apparato di indici. A differenza che per il *Libro delle rime* si può dire, dunque, che con questo volume, in assenza di clamorosi ritrovamenti, il problema editoriale sul *Trecentonovelle* è giunto a soluzione: così collocato su solide basi testuali, il lavoro di revisione e di approfondimento dei critici e degli storici letterari potrà procedere più speditamente. Già l'introduzione del Marucci, con le sottolineature delle componenti ideologiche e degli aspetti religiosi e morali (per una migliore conoscenza dei quali è auspicabile che si proceda presto all'edizione delle *Sposizioni dei Vangelisti*, nonché degli agganci che essi intrattengono con altri temi cruciali per Sacchetti come quelli del potere e della giustizia, muove decisamente in questa direzione. È comunque augurabile che, sia il novelliere, sia il poeta possano uscire dai recinti di una fruizione specialistica e incontrare l'attenzione di un più vasto pubblico di lettori. Chi vorrà accostarsi al *Trecentonovelle* troverà un narratore dal passo spigliato, dotato di una notevole ricchezza di registri e di una straordinaria capacità di gestire il dialogo. La mimesi del parlato e il colorito locale, che in passato affascinarono i cultori di lingua, possono oggi produrre liete sorprese a chi sia mosso dal solo piacere della lettura.

FRANCO SACCHETTI
TRECENTONOVELLESALERNO
P. 820, LIRE 86.000